

IL PASTORE, IL CONTADINO, IL MERCATO: ALLE ORIGINI DELLA TRANSUMANZA

di Luciano Arcella *

Lo spostamento periodico di una considerevole massa umana, come avviene nella transumanza, suggerisce alcune considerazioni relative al tipo di rapporto che si è venuto a determinare nel corso dei secoli tra i transumanti e gli stanziali, o più esattamente fra i pastori provenienti essenzialmente dall'area abruzzese-molisana e gli agricoltori del Tavoliere.

Del resto, se la peculiarità dell'attività del pastore, nomade all'interno di una civiltà stanziale, già lo isola in parte dal suo mondo originario, tanto più lo tiene lontano da una realtà contadina che gli è per giunta estranea. E questo si traduce nella persistenza delle sue tradizioni e dei modi di vita, legati alle esigenze degli animali e non certo dei campi.

The periodical movement of the masses as in the transhumance suggests some considerations as to the kind of relationship born through the centuries between transhumant and stable people or, to be more precise, between the shepherds, essentially from the area covering Abruzzo and Molise and the agriculturists of Tavoliere.

If the peculiar activity of the shepherd, leading a nomadic life inside a stable society, isolates him in part from his original world, it also keeps him apart from a reality linked to a rural identity, which is far from him. This is evident in the persistence of his traditions and customs linked to the needs of the cattle and not of the fields.

Vi era una festa a Roma, dedicata alla dea Pales, celebrata il 21 aprile: le *Palilia*. Nello stesso giorno si celebrava l'anniversario della fondazione della città, che da piccolo raggruppamento di capanne acquisiva la coscienza più che la forma di *urbs*. Come

* Professore di Storia delle Religioni, Università degli Studi de L'Aquila



indica Festo (*Epit.* p. 248 L.), in tale giorno veniva purificato il bestiame, esattamente quello di piccola dimensione, mentre quello di più grande mole veniva purificato il 7 luglio, data in cui i calendari recano l'iscrizione alle due Pali. Specifica Columella (*De re rustica*, 6,2) che la festa di aprile coinciderebbe con l'accoppiamento degli ovini, quella di luglio dei bovini, oltre che degli ovini che avevano già partorito in primavera. Il complesso rituale è ampiamente descritto da Ovidio (*Fast.* 4, 721 ss.). Raccolto il gregge, si versava acqua sulle pecore, quindi si collocavano tre fuochi che i pastori dovevano superare col salto e si facevano fumigazioni bruciando elementi forniti dalle Vestali: embrioni di vitello provenienti dal sacrificio di una vacca gravida nella festa dei Fordicidia (15 aprile), sangue stillato dalla coda del cavallo sacrificato alle Idi di Ottobre (*October Equus*) e bucce di fave. Per rendere il fumo più denso e dargli un colore azzurro si bruciava anche zolfo puro, mentre con legno di pino e d'ulivo si creavano grossi falò attraverso i quali si facevano passare le greggi. Il culmine del rituale era rappresentato dall'offerta di latte alla dea Pales.

Da un lato abbiamo dunque i tipici elementi della purificazione, costituiti dal fuoco e dalle fumigazioni, purificazione alla quale venivano sottoposti gli ovini, prima bagnati o lavati e quindi fatti passare nei pressi delle fiamme (simbolicamente attraverso di queste). Non è casuale in tal senso la scelta del mese di aprile, visto che rappresenta l'epoca della fioritura e, nell'ambito di un regime pastorale, potrebbe segnare l'inizio del trasferimento dalle più calde zone pianeggianti verso quelle montane, dove nei mesi estivi il pasto è più ricco. È il momento del cammino inverso di un percorso avente nel mese di settembre la fase della discesa dalle alture, dove la temperatura diviene più fredda, verso le più tiepide vallate.

La data del 21 aprile però, assieme agli elementi rituali che la caratterizzavano, sottolineava anche un passaggio d'annualità fondamentale per il cittadino romano, visto che è indicata come *dies natalis* di Roma. In altre parole, veniva celebrata una sorta di capodanno, nonostante si possano individuare altri due inizi d'annualità, celebrati rispettivamente il primo gennaio e il primo marzo. Segni rituali evidenti caratterizzano questi due inizi, dei quali, onde distinguerli, si può dire, seguendo



l'ipotesi di Sabbatucci, che l'uno si realizzava nel segno di Giano, entità dei cominciamenti, l'altro nel segno di Iuppiter, allorché, dopo le difficoltà iniziali, l'anno si presenterebbe nella sua piena forma.¹

Segno rituale evidente del trapasso annuale presente nella celebrazione delle *Palilia* è il salto sul fuoco, gesto che nei rituali di varie culture simboleggia tale evento. Anche se per quanto concerne Roma non si tratta di una annualità solare (pur avendo il fuoco un chiaro nesso col sole), ma di un inizio epocale: ossia da un mondo senza Roma a una nuova realtà determinata dall'ordine romano. Ecco allora che il rituale dall'ambito economico si sposta in uno politico, o meglio civico, per usare una categoria romana. Ovidio adduce infatti come spiegazione dei roghi il dato che la fondazione di Roma della quale si celebra l'anniversario fu accompagnata dalla combustione delle vecchie capanne, segni di una realtà eminentemente pastorale, per trasferirsi nel più saldo abitato. In altre parole, Roma, nel celebrare la sua nascita, mette in evidenza i due poli di una cultura pastorale pre-romana o meglio pre-urbana, e una stanziale preminentemente rurale: i due poli sono rappresentati dalle capanne, che vengono distrutte, da un lato e dalla città, nella quale entrano i pastori con il loro gregge, onde conciliare l'antica realtà socio-economica meno radicata con il nuovo, stabile insediamento.

In questa realtà pre-urbana è possibile inoltre vedere tanto una Roma delle origini, quanto le varie genti che abitavano la penisola, contro le quali Roma dovette lottare per affermarsi.²

In questo caso l'urbe imponeva il suo sistema politico-economico avente come centro il Campidoglio, dove primeggiava il santuario di Iuppiter Optimus Maximus o Giove Capitolino, e come confine estremo il mondo se non il cosmo. Ricordiamo in proposito l'antica festa dei Terminalia, dedicata appunto al dio Terminus,³ che aveva un suo santuario presso il tempio di Giove, ma che veniva venerato il 23 febbraio presso la sesta pietra miliare della via Laurentina. I due punti sacri segnavano pertanto il centro e la periferia, l'origine dalla quale si ordinava il cosmo e il carattere espansivo di questo dominio, che comunque non poteva mai perdere il suo legame con l'origine. Oggi come allora le vie che partono da Roma hanno come centro il Campidoglio, a partire dal quale si misura ogni distanza.



Ma qui interessa evidenziare il rapporto che si determinò con la nascita di Roma fra la civiltà pastorale e quella agricola, sia in riferimento alle altre popolazioni dominanti nella penisola, sia all'interno della stessa cultura romana. Il rito esaminato sotto questo aspetto presenta infatti una duplice valenza: da un lato, come sopra considerato, sembra riferirsi a una civiltà tipicamente pastorale, in quanto purificatorio del gregge in un'epoca dell'anno significativa ai sensi del suo allevamento; dall'altro potrebbe contrassegnare l'estinzione di tale civiltà. La combustione delle vecchie capanne indicherebbe allora il passaggio da una fase nomadico-pastorale ad una decisamente stanziale.

Dinanzi a questo dubbio, ossia se il rito fosse funzionale alla più antica tradizione di un'economia da allevamento sostenuta da una cultura fondamentalmente nomadica, o se piuttosto ne sottolineasse il tramonto, cerchiamo il conforto di alcuni dati storici. Attorno all'VIII secolo a.C. la regione centro-meridionale della penisola era in parte abitata da popolazioni genericamente definite italiche, classificabili su base linguistica in due gruppi, l'osco (a questo appartenevano i Sanniti) e l'umbro (Umbri, Volsci e forse i Sabini). Erano popolazioni essenzialmente nomadi come dimostra la tradizione del *ver sacrum*, per la quale, sotto gli auspici di una divinità, un intero gruppo simbolicamente contrassegnato si muoveva in cerca di nuove terre. Le varie tribù non si costituivano in unità politica, e il loro legame era piuttosto di carattere religioso, visto che alcuni santuari costituivano luoghi di periodica confluenza; per il resto vivevano in villaggi sparsi e si dedicavano prevalentemente alla pastorizia. Del gruppo osco, occupante la regione situata fra l'Appennino e l'Adriatico, fanno parte i Piceni; attorno al Gran Sasso si insediarono i Marsi, i Marrucini e i Peligni; negli Abruzzi, nell'area oggi occupata dall'Aquila, si stanziarono i Sanniti, che rappresentarono gli acerrimi nemici dei Romani. Alla metà del IV secolo a.C. risalgono i primi scontri significativi fra i Romani e i Sanniti in fase di espansione verso sud; a questa fase si riferisce una vasta mitopoiesi romana, come il sacrificio in battaglia del console Decio Mure, la condanna a morte da parte del console Manlio del figlio per indisciplina, miti che, oltre ad evidenziare il valore dei singoli, segnavano quel senso di predestinazione divina che Roma coglieva nella sua storia.



Pur avendo notevolmente espanso e consolidato il suo potere nel Lazio, per Roma il contrasto con i Sanniti si protrasse sino alla prima decade del III secolo, attraverso quelle che sono denominate seconda e terza guerra sannitica (326-304 e 298-290). Non interessa in questa sede descrivere le fasi di questa dura lotta, che si concluse comunque con la vittoria di Roma e l'affermazione del suo dominio nell'Italia centrale e centro-meridionale, mentre è fondamentale evidenziare la forte determinazione di Roma, il senso della sua missione evidenziata da una ricostruzione mitico-storica dal carattere profondamente religioso.⁴ L'urbe si affermava su popolazioni che non condividevano la medesima coscienza unitaria, né quel chiaro disegno di una espansione progressiva e senza soluzione peculiare dell'essere romano. Certamente non possiamo ascrivere tale consapevolezza alle fasi storiche in cui il processo si andava realizzando, o meglio non disponiamo dei dati per presupporre una simile consapevolezza originaria, mentre è certo che gli storici che successivamente ricostruirono gli eventi, li vissero non in una loro casuale fattualità, ma in una sorta di necessità, quale realizzazione di una volontà superiore.

Ecco allora che il rito della distruzione delle capanne per l'ingresso nella nuova città conferma quel significato epocale di passaggio da una realtà nomadico-pastorale e in certo senso pre-romana, in quanto precivica, a una decisamente stanziale, dal villaggio precario alla saldezza dell'urbe, da una fase di dominio di civiltà pastorali a quello di una civiltà nuova, saldamente legata al suolo. Non c'è qui bisogno di riproporre le affabulazioni legate alla nascita di Roma, evidenzianti l'importanza del suolo, di un segno che non può essere oltrepassato (il *pomerium*), pena la morte; e dei miti successivi concernenti il rischio dell'abbandono di questa terra. Pensiamo alla possibilità di lasciare una Roma semi-distrutta per la fiorente Veio, con il trionfo poi della volontà di rimanere a tutti i costi. In altri termini ogni evento, ogni decisione, ha come fondamento imprescindibile lo stretto legame col suolo, vale a dire l'affermazione di una civiltà stanziale di contro al rischio del nomadismo.

Schematizzando questo principio ideologico-religioso più che strettamente economico, potremmo vedere allora l'affermazione dei Romani agricoltori contro le tribù italiche (segnatamente i Sanniti)



nomadi-pastori, e lo sviluppo della storia romana come affermazione di una espansione saldata dall'imprescindibile centralità dell'urbe.

Quel che ora interessa considerare, visto che si intende affrontare la tematica della transumanza, è l'origine di questa specifica modalità della pastorizia e che cosa essa rappresentò nell'ambito di quella che può considerarsi una costante tensione fra l'agricoltore e il pastore. I dati certi disponibili su questa tradizione in ambito centro e sud italico risalgono alla fine del II secolo a.C., allorché entravano in vigore una *lex agraria* (111 a.C.) e successivamente una *lex pecuaria* (46 a.C.): quest'ultima indicava una fiscalizzazione del gregge. In questa fase infatti per i movimenti periodici delle greggi esistevano delle *calles publicae* a pedaggio, attorno alle quali sorgevano, visto che si trattava di compiere per i *magistri pecudum* ampi tratti, *tabernae mansiones*, per sostare lungo il cammino. Queste *calles* si dipartivano numerose dal Sannio verso il Tavoliere, segnando quei *tracturia* citati nei codici di Teodosio e di Giustiniano. Non si hanno invece elementi che attestino un regolare flusso fra le zone montuose appenniniche e la pianura meridionale in epoca più antica, ossia al tempo delle guerre sannitiche; tale flusso, traducibile in una reale transumanza riguardante le attuali regioni dell'Abruzzo e della Puglia, viene infatti fissato concordemente dagli studiosi, a partire dal II secolo, al termine delle guerre annibaliche. Stefania Capini in particolare attesta una regolare transumanza fra Sabina e Apulia a partire dall'ultimo secolo della repubblica, quando il potere romano è saldamente stabilito.⁵ Indicativo della presenza dei Romani quali artefici di questa tradizione, il fatto che furono le antiche vie da loro tracciate a segnare le direttive di quelli che sarebbero poi divenuti importanti tratturi, colleganti le zone montuose abruzzesi e molisane con la pianura pugliese. Il tratturo L'Aquila-Foggia segue in parte i tracciati della Via Claudia Nova e della Traiana; il tratturo Celano-Foggia corrisponde alla via Romana o Valeria; il tratturo Castel di Sangro-Lucera alla via Minucia.

Ma a questo punto sorge una domanda: come mai fu la civiltà stanziale romana a favorire una attività legata a una pratica migratoria, scarsamente presente invece in culture dalla propensione nomadica come quelle italiche in genere e la sannitica in particolare? Come organizza-



vano la loro attività economica queste popolazioni? Esse, costituite, come abbiamo indicato, da tribù di non grandi dimensioni, praticavano un'agricoltura ridotta rispetto all'allevamento del bestiame (essenzialmente ovino), per il quale si utilizzavano spazi alquanto esigui colleganti la pianura e la montagna. Cosa che non comportava alcuno spostamento in massa della popolazione, che invece, periodicamente, effettuava i suoi spostamenti, tanto al fine di occupare zone più fertili (dopo aver esaurito le risorse del suolo prima occupato), quanto per ubbidire a quel criterio politico operante alla base di piccoli gruppi gestiti da singoli capi, non propensi ad alleanze stabili e tantomeno a unioni di grande portata. Il che significa che il complesso sistema della transumanza, quale organizzazione di una pastorizia operante su un territorio ampio quanto determinato e organizzato, non fu prodotto di civiltà nomadi, ma di una civiltà stanziale, quale quella romana, che attraverso la costituzione e il mantenimento di precisi itinerari, ne assicurava l'esistenza e la durata nel tempo. Essa pertanto interpreta meno il contrasto tra pastori e agricoltori, ovvero tra una cultura nomade ed una stanziale, che la soluzione, pur se non definitiva, di questo contrasto, che si produce allorché vengono determinate con esattezza alcune forme di mobilità, con l'affidamento della sua gestione a un gruppo specifico (i pastori), e soprattutto con la precisa delimitazione degli spazi e dei tempi nei quali essa può essere esercitata. Possiamo con ciò definire la transumanza come la compiuta regolamentazione di un'attività economica fondata sulla mobilità all'interno di una predominante economia (e quindi civiltà) stanziale.

È ovvio allora che tale pratica, attestata nei secoli dell'impero romano e del suo sicuro dominio, si riducesse se non scomparisse del tutto in quella fase di estrema instabilità, che va dalla caduta di Roma all'inizio del millennio, allorché re Ruggero, attraverso la sua Costituzione, emanava norme volte a tutelare i pastori, assicurando loro percorsi di passaggio e aree non coltivate per il pascolo, e a trarre beneficio pubblico da questa attività economica attraverso l'imposizione di una tassa. Era questa una fase in cui i Normanni, attraverso Roberto il Guiscardo (1015-1085), avevano stabilito un potere alquanto stabile nell'Italia centro-meridionale. Ulteriori norme a riguardo vennero emanate da



Federico II, con lo scopo di determinare le aree coltivabili e quelle da lasciare alle greggi, risolvendo così quel contrasto tradizionale fra le due forme economiche e culturali. Se successivamente, ossia nel periodo di dominazione angioina, vennero emanate norme favorevoli agli agricoltori, con la concessione a costoro di terre a pascolo che facevano parte del regio demanio, con Giovanna II (1414-1435) veniva riconosciuta l'importanza della transumanza e stabilito un foro speciale per dirimere le controversie. Ma in particolare con Alfonso I d'Aragona la pratica ebbe il vero riconoscimento con relative agevolazioni, dal momento che ne venne pienamente apprezzato il suo valore economico. Questi istituì un ente specifico per la gestione dell'attività, denominato Regia Dogana della Mena delle Pecore (1447) con sede a Lucera, nonché determinò i Regi Tratturi, rete diramantesi lungo tre direttive: L'Aquila-Foggia, detta "tratturo del re"; Celano-Foggia; Pescasseroli-Candela. Fu quella una fase di grande sviluppo: si calcola che circa 30mila pastori si incaricassero annualmente di trasportare circa 3 milioni di capi di ovini, lungo i tratti indicati, per concentrarsi soprattutto nella città di Foggia, dove si svolgeva il grande mercato della lana e delle pelli (in questa città veniva trasferita da Ferdinando I la Regia Dogana).

Alla Regia Dogana era affidato, attraverso il Tribunale Doganale (a capo vi era un Doganiere, detto anche Presidente o Governatore) sia il compito di riscuotere l'imposta dovuta dai proprietari delle greggi (*fida*), sia di dirimere le controversie fra questi e i proprietari dei terreni, sia soprattutto di controllare i rispettivi spazi, ossia che non si verificassero indebite sottrazioni. Da una parte i tratturi avevano misure specifiche (non più ampi di 111 metri), dall'altra i proprietari dei campi dovevano lasciare circa il 50% dei loro terreni ad uso del pascolo (l'area coltivabile veniva sottoposta a una rotazione quadriennale). Dinanzi a indebiti allargamenti dei proprietari terrieri, periodicamente venivano eseguiti controlli e misurazioni da parte dei "regi compassatori", che quindi procedevano alle opportune "reintegre". Significativa fu la "generale reintegra" del Tavoliere delle Puglie effettuata sotto il viceré Pietro da Toledo nel 1548, con cui il 58% del terreno venne destinato al pascolo, il restante alla coltivazione.

Queste sottrazioni con relative reitegre, nel ripetersi nel corso dei



secoli, pur evidenziando il rapporto conflittuale fra pastori e agricoltori, attestano la funzione mediatrice della transumanza, linea di confine, ma anche tratto di confluenza e di incontro delle due attività gestite nell'ambito di una civiltà stanziale. Il pastore che, a partire dall'inizio dell'autunno lasciava le zone montuose d'Abruzzo, percorreva il tratturo per circa quaranta giorni prima di raggiungere il Tavoliere, dove sostava sino all'inizio di maggio, quando l'approssimarsi della stagione calda lo riportava ai più appetibili pascoli montuosi. Prima di affrontare il percorso del ritorno, le mandrie venivano portate alla fiera di Foggia (7 maggio) alla quale affluiva gente da ogni parte della penisola come da altri Paesi (in particolare dalle Fiandre), soprattutto per l'acquisto di lana. Questi due momenti significativi del viaggio venivano tra l'altro sottolineati dalle celebrazioni in onore dell'Arcangelo Michele, datate 8 maggio e 29 settembre.

Dinanzi a questo spostamento periodico di una considerevole massa umana, si impongono alcune considerazioni relative al tipo di rapporto che si poté determinare nel corso dei secoli fra i transumanti e gli stanziali, o più esattamente fra i pastori provenienti essenzialmente dall'area abruzzo-molisana e gli agricoltori occupanti il Tavoliere. Il primo dato evidente concerne la durata della permanenza fuori dal proprio territorio d'origine da parte dei pastori: questa è di gran lunga maggiore del tempo che i transumanti potevano trascorrere fra le loro montagne. Calcolando infatti la complessiva durata dei due percorsi in circa tre mesi, potremmo ridurre la permanenza a casa dei pastori a poco più di tre mesi, rispetto ai quasi sei di soggiorno nella pianura. Cosa che determinò certamente un influsso su queste persone di elementi culturali della regione ospitante, meno pregnanti però di quanto si potrebbe ipotizzare, dato il carattere specifico della cultura pastorale e data l'idea di provvisorietà che accompagnò sempre i transumanti nel loro stanziamento invernale.

Del resto se la peculiarità dell'attività del pastore, nomade all'interno di una civiltà stanziale, già lo isola in parte dal suo mondo originario, facendogli assumere comportamenti specifici nel suo rapporto con l'ambiente (questo è costituito dalle zone montuose non coltivabili), tanto più lo tiene lontano da una realtà contadina per giunta estranea.



Il che si traduce nella persistenza delle sue tradizioni e dei modi di vita, legati alle esigenze degli animali e non certo dei campi. Il rigido mantenimento di modi propri nell'ambito del gruppo transumante si rivela in particolare nelle abitudini alimentari, determinate dal gregge nella sua duplice funzione di bene da commerciare e di mezzo di sostentamento, con netta prevalenza del primo fattore.

Ciò è attestato dallo scarsissimo consumo di carne da parte dei conduttori del gregge,⁶ la cui vendita costituiva la maggior fonte di guadagno (alla sua vendita si doveva quasi il 50% dei ricavi complessivi). Del resto i pastori in generale sono soliti mangiare carne soltanto in occasioni straordinarie (feste, eventi significativi), tali da giustificare la duplice privazione: uccidere una pecora significa tanto privarsi del bene da mettere sul mercato, quanto del latte che essa produce, utile tanto a fini commerciali (la produzione di ricotta e formaggi)⁷ che a fini alimentari immediati. La dieta quotidiana dei pastori era estremamente povera e semplice: basata essenzialmente sul consumo del pane, cui si aggiungeva il condimento di olio e di sale, prodotti dell'agricoltura, che venivano quindi acquistati. Alle poche varianti culinarie basate sulla combinazione dei tre elementi (riscaldati o mescolati in diverse proporzioni) si aggiungeva l'utilizzazione di vegetali selvatici reperibili lungo il cammino. Molte erbe venivano tra l'altro utilizzate per decotti, con cui si accompagnavano i pasti, visto che non si consumava vino.

Nonostante la lunga permanenza di un certo numero di pastori abruzzesi nell'area pugliese, risultavano dunque poco significativi i momenti di incontro e di scambi culturali, rimanendo per lo più le due categorie legate alle loro tradizioni produttive e alle loro realtà territoriali.

Il lungo periodo da trascorrere nel Tavoliere vedeva i pastori abruzzesi essenzialmente isolati nelle zone loro concesse, con un quotidiano scandito dalle necessità del gregge, e con rapporti essenziali con i locali, per lo più segnati da una diffidenza reciproca. Pertanto il momento di effettivo incontro fra il pastore e la realtà locale si aveva nella fase conclusiva della peregrinazione, quella della vendita, della fiera. La principale per i transumanti dell'area abruzzo-pugliese aveva luogo a Foggia, dove oltre i contadini delle zone limitrofe, giungeva gente da ogni parte, venditori e acquirenti d'ogni tipo di prodotto, visto che, se



il centro del mercato era occupato dal bestiame, ovini in primis, si aveva un vasto e vario flusso di beni collaterali, prodotti e servizi che l'ambiente e la cultura comuni della città proponevano ad ogni categoria. È qui allora che incominciavano a prendere corpo i tratti di una nuova mentalità, dove si determinavano scambi linguistici, culinari e religiosi, e non solo si incontravano genti provenienti da diverse aree, ma dove soprattutto le due categorie sino al momento estranee, del pastore e del contadino, venivano accomunate dalla realtà del mercato, dello scambio di merci, di informazioni, di emozioni.

È qui che il pastore trovava un suo almeno momentaneo radicamento, in uno scambio pur se temporaneo con un paesaggio stabile; qui il contadino, temporaneamente sradicato dal proprio suolo, sperimentava un tempo diverso, non scandito dalle condizioni atmosferiche, e si apriva a una realtà dinamica, eterogenea.

Questa realtà urbana, tra l'altro, nel trarre origine e senso appunto dall'idea del mercato, per alcuni aspetti risulta più vicina al mondo pastorale che a quello rurale. Il pastore ha infatti come specifica finalità il momento della vendita; il contadino ha invece una dipendenza del tutto parziale dallo scambio. Il pastore produce merce, il contadino può utilizzare come merce i suoi prodotti che basilarmente sono sufficienti alla sua sopravvivenza. Ma quel che accomuna alla fine entrambe le categorie è una sete di conoscenze, di notizie, indipendente dallo stretto bisogno economico.

Il pastore che torna negli Abruzzi dopo la lunga parentesi nel Tavoliere riporta con sé quanto appreso nello scambio temporalmente limitato ma intenso, oltre che quanto assimilato nei momenti di pausa per motivi economici o religiosi lungo il percorso del tratturo. Oltre che a Foggia, punto principale quanto conclusivo di un flusso molteplice, era proprio lungo i tratturi infatti che nascevano santuari, locande, botteghe, mercati, forme in nuce delle città, eredi vincitrici della lotta secolare fra il pastore e l'agricoltore.

Fra i vari insediamenti che si costituirono lungo i percorsi ricordiamo alcuni sorti nell'ambito del tratturo L'Aquila-Foggia (*Teate Marrucinorum*, ossia Chieti, *Anxanum*, cioè Lanciano, *Larinum*), altri lungo il tratturo Celano-Foggia (*Sulmo*, *Aufidena*, ossia Castel di Sangro)



e ancora *Bovianum* e *Saepinum* nei pressi del tratturo Pescasseroli-Candela.

Ugualmente sorgevano lungo i percorsi vari luoghi di culto: dai santuari di Eracle nell'ambito della religiosità greco-romana, alle numerose chiese d'epoca cristiana (chiesa di Monte Calvario presso Foggia, Santa Maria della Iaconicella presso Lanciano, Santa Maria dei Cintorelli presso Caporciano). A questi luoghi di sosta spirituale si aggiungevano mulini, botteghe, taverne e piccole e grandi fiere. Abbiamo un'importante fiera a Castel di Sangro, altre a Morcone, Circello, San Bartolomeo in Galdo, che si animavano nei due momenti decisivi della transumanza, maggio e settembre. È in questi luoghi, dicevamo, nei quali prosperava la categoria dell'artigiano e si andava formando quella del non produttivo mercante (originariamente chi vende è lo stesso produttore delle merci), che i due elementi antagonisti dell'economia, l'agricoltore e il pastore, si incontravano, dando luogo alla nuova realtà che, nella peculiarità dello spazio comune (innovativa rispetto a un territorio scrupolosamente dipartito fra area per la pastura e area per la coltivazione) indicava quei valori che avrebbero posto fine all'antica lotta.

Note

¹ È aperto il dibattito su quale giorno i Romani considerassero capodanno, il primo di gennaio o il primo di marzo. Sostengono la prima ipotesi alcuni dati significativi: a partire dal 153 a.C. i consoli entravano in carica in tale giorno, dopo aver compiuto i sacrifici nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio (Ov. *Fat.* 1); ci si scambiavano auguri, ossia *strenae*, ramoscelli di una *arbor felix* del bosco della dea Strena (Varr. *de l. L.* 5, 47); veniva celebrato il dio Giano, *ianitor*, guardiano delle porte e promotore di «numerosi inizi della natura» (G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*. p. 293). Avvalorano la seconda ipotesi il fatto che i mesi *Quintilis* e *Sextilis* erano rispettivamente il quinto e il sesto dell'anno solo partendo da marzo; inoltre alle Calende di questo mese si compivano tipici riti d'inizio, come il rinnovamento del fuoco nel tempio di Vesta, delle fronde d'alloro nelle case dei *flamines* maggiori, del *rex sacrorum* e delle curie (Ov. *Fast.* 1, 137 ss.). Sabbatucci risolve pertanto questa contraddizione con la soluzione di più inizi forniti di diverso significato: in particolare quello di gennaio, definito "gianale" avrebbe un carattere "faticoso", rispetto a quello "in piena forma" collocato in marzo. (D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano, 1988: p. 11).



² Da considerare che la storia di Roma tende a indicare un percorso finalizzato alla *pax* (nei rapporti esterni) e alla *concordia ordinum* (in ambito interno), mete che si raggiungono sia vincendo le popolazioni nemiche, sia mettendo fine alle lotte di classe.

³ A sostegno della centralità del dio, Livio riferisce che, quando venne costruito il tempio di Giove sul Campidoglio, furono spostati tutti gli altri tempi ivi ubicati tranne quello di Terminus (Liv. 1,55,3). L'istituzione del suo culto sarebbe poi antichissima, risalendo a Tito Tazio (Varr. *de l. L.* 5,74,1) o a Numa (Dionys. 2,74,2 s.; Plut. *Num.* 16).

⁴ In proposito si veda F. Altheim, *Storia della religione romana* (1956), Il Settimo Sigillo, Roma.

⁵ S. Capini, «I percorsi tratturali e il sistema insediativo del Sannio preromano», in E. Petrocelli (a cura di), *La civiltà della transumanza*, Cosmo Iannone, Isernia, 1999: pp. 181-192.

⁶ Lo scarso consumo di carne si traduce tra l'altro nelle poche varianti culinarie a questa relative - i pastori si limitavano per lo più ad arrostitirla - mentre i piatti più ricchi facevano parte della tradizione contadina, che alla semplice cottura sulla brace sostituivano gli stufati, arricchiti da vari prodotti della terra.

⁷ La vendita dei formaggi costituiva circa il 20% degli incassi, mentre il restante era dato dal commercio della lana. In proposito A.M. e N. Lombardi, «La transumanza fra 'industria' alimentare e cultura gastronomica», in *La civiltà della transumanza*, cit.: pp. 358-374.

Bibliografia

ALTHEIM, F. 1996 - *Storia della religione romana* (1956), Roma, Il Settimo Sigillo.

ARCELLA, L. 1992 - *Il lavoro e la festa. Note al calendario romano arcaico*, Roma, Acta.

BUCCOMINO, V. 2001 - *Le voci della transumanza*, in: *Annali dell'Università degli Studi del Molise*, n. 3: pp. 99-124.

CANOSA, R. 2000 - *Transumanza e potere*, Chieti, Menabò.

COLAPIETRA, R. 1972 - *La dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Bari.

LIBERTAZZI, G. 1988 - *Transumanza e vita religiosa nel Mezzogiorno: linee di ricerca*, in: *Rassegna storica lucana*, n.7/8: pp. 89-103.

MASTRONARDI, L. 2000 - *La gestione dei tratturi in Molise*, in: *Genio rurale*, n. 63: pp. 23-35.

PAONE, N. 1984 - *Ti racconto il tratturo*, «Molise Economico», n. 1: pp. 91-99.



PETROCELLI, E. (a cura di) 1999 - *La civiltà della transumanza*, Isernia, Cosmo Iannone Editore.

SABBATUCCI, D. 1988 - *La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano, Il Saggiatore.

SERAFINI, L. 2001 - *I tratturi del Sannio molisano tra palinsesto e conservazione*, in: *Abruzzo Contemporaneo*, n.12: pp. 157-162.

SPENGLER, O. 1991 - *Il tramonto dell'Occidente* (1923), Milano, Guanda.

